

OGGI, A CONTROCORRENTE, SU SKAY PARLA IL PADRE DI UNO DEI SETTE RISERVISTI USA INQUISITI PER LE TORTURE

Ivan Frederick Senior: «Quelli della CIA e del governo dicevano a mio figlio: 'ammorbidite i prigionieri, che poi noi li interroghiamo'»
 «Fregatene di come trattare i detenuti, - gli dicevano - non ci sono regole». Poi mostravano le foto ai nuovi prigionieri dicendo loro: «Lo vedi cosa ti può capitare se non parli?». Parole del padre del sergente Ivan Frederick II, detto "Chip", uno dei sette soldati riservisti dell'esercito Usa sotto indagine per le torture inflitte a prigionieri iracheni nella prigione di Abu Ghraib

in tv

«SIMON BOCCANEGRA»: CHE SFARZO PESANTE SUL PALCO. FORTUNA CHE C'È L'ORCHESTRA...

Rubens Tedeschi

È trascorso un quarto di secolo da quando Strehler e Abbado han dato vita al **Simon Boccanegra**. Ora il Festival Verdi, l'«unico vero», secondo il sindaco di Parma (anche perché non ce ne sono altri), ritenta il colpo con l'allestimento di Ugo de Ana. Meglio evitare il confronto, anche se ci induce in tentazione la messa in scena rivolta a sbalordire. La pretenziosa sfarzosità dei quadri plastici, l'agitazione di patrizi e plebe forniti di sproportionati spadoni sono soverchianti. L'allestimento dev'essere costato un occhio, e ha tutte le pretese dei nuovi ricchi che ostentano il loro stato. È un peccato perché l'esteriorità vanifica alcune buone intenzioni. È indubbiamente felice l'idea di compattare il dramma in due robusti blocchi. I

numerosi cambiamenti di scena, previsti dall'arruffato libretto, vengono sostituiti da un impianto di pareti mobili che, ruotando su se stesse, chiudendosi e aprendosi in varie prospettive, formano ambienti diversi: spogli e severi nella Genova popolare, sfarzosi nei saloni dogali, ricoperti da aerei bassorilievi rinascimentali. La struttura è abile, ma la suggestione viene vanificata dall'eccesso decorativo: l'opposto dell'eccesso musicale di Verdi che, come un torrente, trascina l'ascoltatore in un turbine di invenzioni tra cui spiccano, in monumentale solitudine, le gigantesche figure del nobile Fiesco e del popolano Boccanegra elevato al trono. Lo scontro politico, complicato dagli affetti famigliari, viene banalizzato dalla regia nelle inu-

tili scene di guerra, mentre il doge, su un piedistallo progressivamente elevato, come una statua in processione, predica pace. Poi, sfiduciato, beve il veleno da una tazza grande come un barilotto e si adagia dietro una quinta. La spettacolarità vecchiotta, tra il luccichio delle corazze e la pomposità dei costumi impellicciati, si contrappone alla direzione musicale di Bruno Bartoletti. Al contrario di De Ana, il maestro, allargando i tempi ed esaltando l'orchestra, immerge la tragedia in una notturna interiorità coronata dalla nobiltà della morte. Al protagonismo degli strumenti manca purtroppo il contrappeso di un'omogenea compagnia di canto. Troneggiano due protagonisti: il tormentato Boccanegra di

Carlo Guelfi e il vendicativo Fiesco di Roberto Scandiuzzi. Realizzati con autorità non trovano un'adeguata corrispondenza nelle figure dei giovani amanti: Daniela Dessì appesantisce di echi veristi la casta Amelia mentre, nei panni di Gabriele Adorno, Fabio Armiliato alterna le ambigue finezze e le esagitazioni tenorili: personaggi minori, sono realizzati in modo minore. Quinto, Gianfranco Montresor disegna con forza la bieca figura del popolano Paolo Albani tra il gruppo dei modesti comprimari. Il pubblico, sfoltito dopo la prima parte, si è dimostrato comunque soddisfatto e non ha lesinato gli applausi premiano l'iniziativa che, nel nome di Verdi, nume locale, promette e mantiene meno.

lirica

«La peste» in agguato, come il nazismo

Cinque ore per la trasposizione del testo di Camus diretta da Longhi. In odor di Ronconi

Maria Grazia Gregori

TORINO A circa novant'anni dalla nascita e a quarantaquattro dalla sua tragica morte siamo ancora qui a interrogarci sul senso della parabola di Albert Camus. E la discussione non riguarda tanto la domanda se lo scrittore francese nato in Algeria, amico/nemico di Jean Paul Sartre, premio Nobel a soli quarantaquattro anni, sia un classico o meno, ma proprio il senso della sua modernità, il suo esserci o il suo non esserci, qui e ora, per noi, nel terzo millennio: perché è difficile considerare vicino un autore (che ha affascinato sia Visconti che Strehler) così "granitico", per il quale più che le contraddizioni hanno contato l'unitarietà, la coerenza globale, la totalità. L'andata in scena a Torino di una coproduzione dello Stabile e del Teatro degli Incamminati, nel bellissimo spazio della Cavallerizza, non di un suo testo teatrale ma di uno dei suoi più celebri romanzi, *La peste* (1947), rinfocola la questione. Camus è uno scrittore che usa perfino in modo eccessivo la metafora. Per esempio, qui si racconta della terribile malattia che dilaga per Orano facendo migliaia di vittime, ma, in realtà, è dell'epidemia nata dall'espandersi per il mondo della «pestilenzia» delle camicie brune del nazionalsocialismo che si parla: una dittatura come un virus mortale da cui è difficile liberarsi. E la sua fine non serve da vaccino per i superststiti né guarisce per sempre; da qualche parte del mondo, prima o poi, si riaccenderà il

contagio. La peste è come un sonno della ragione e i personaggi di Camus hanno la consapevolezza individuale, esistenziale, che l'unica cosa da fare è battersi sempre e comunque, sia pure con un disincanto totale senza credere nell'avvento di un mondo migliore, ma proprio per affermare la grandezza, nella vittoria e nella sconfitta, dell'uomo. Per arrivare a questa consapevolezza, Camus dissemina il suo romanzo di domande su cosa sia la libertà, la convivenza civile, il senso fondamentale della memoria, la solidarietà, la politica, l'amore, la presenza di Dio, se c'è, nel mondo... E a questi interrogativi dà una risposta sempre soggettiva, che sta tutta nel suo mondo; ma onesta, sempre.

L'approccio del regista Claudio Longhi (sua anche la drammaturgia) che due anni fa ha messo in scena un interessante *Caligola* di Camus, all'universo di questo autore allo stesso tempo vicino e lontano, si muo-

Si parla della pestilenza che a Orano ha fatto migliaia di vittime ma si affronta l'epidemia di camicie brune che ha ferito il mondo



Dallo spettacolo «La peste» diretto da Claudio Longhi a Torino

ve coerentemente alla ricerca di una risposta alla madre di tutte le domande che serpeggia nell'opera di questo scrittore: cos'è la libertà che sola può dare un senso alla nostra esistenza? Per farlo costruisce uno spettacolo (cinque ore più gli intervalli) che è un vero e proprio corpo a corpo con un linguaggio troppo spesso astratto per coinvolgere fino in fondo gli spettatori ai quali si chiede un impegno non indifferente. L'idea è quella di ricostruire di fronte al pubblico, posto ai due lati di una immaginaria strada di Orano, quegli eventi, quei pensieri, quelle domande come un flusso di coscienza, di sentimenti che ha i suoi punti di riferimento nel dottor Rieux, il protagonista, qui sdoppiato (interpretato, da vecchio, da un bravissimo Franco Branciaroli, vera coscienza critica dello spettacolo e, da giovane, da Lino Guanciale), nel suo generoso amico Tarrou che crede nella solidarietà (un Massimo Popolizio inedito, con i

baffi, di forte incisività); nelle vertiginose domande del gesuita padre Peneloux di Warner Bentivegna, nel giornalista Raimbert (Tommaso Cardarelli). Uomini e donne vanno e vengono immemori come protagonisti di un film della memoria ballando dentro la storia nei loro abiti anni quaranta (importante il lavoro dei costumisti Gianluca Sbicca e Simone Valsecchi nel restituirci il senso di un'epoca) sulle note di *Moonlight Serenade* di Glenn Miller. Insieme alla vita di queste coppie, di questi passanti, scorrono anche letti, scrivanie, sedie, tavoli, poltrone mossi a vista dagli attori perché qui il movimento (come spesso succede nel teatro di Luca Ronconi, maestro riconosciuto di Longhi) è ciò che dà il senso drammaturgico a una storia che sembra impossibile da raccontare ma che si può dire in due parole: a Orano scoppia la peste, dura un anno e poi finisce improvvisamente proprio come è scoppiata. Ma questo racconto, questo film che vuole «catturare» Camus, questo libro che si anima, rivissuto con gli occhi della memoria di Rieux, risulta talvolta faticoso e meccanico. Importante il lavoro del regista con gli attori: in scena ce ne sono quasi sessanta fra i quali ricorderemo, oltre a quelli già citati, almeno la materna presenza di Gabriella Zamparini, l'inquieto interrogarsi di Bob Marchese, le incisive figure femminili di Franca Penone e moltissimi giovani interpreti, pronti a ritagliarsi il loro spazio, affiancati dagli impegnatissimi allievi della Scuola dello Stabile. Uno spettacolo di forte matrice civile.

Regista e attori danno vita, a Torino, a un lavoro importante che tuttavia non sfugge a una certa fatica e a tracce di macchinosità

NUOVA BMW SERIE 5 TOURING. FORSE IL MONDO È TROPPO PICCOLO.

VENITE A PROVARLA SABATO 15 E DOMENICA 16 IN TUTTE LE CONCESSIONARIE BMW.